Incontri di civiltà Cadono i muri e si rifanno i ponti

Il muro di Berlino: 13 agosto 1961. La costruzione

Nel periodo della «guerra fredda», quando l'Europa fu divisa in due blocchi di stati contrapposti (vedi *L'ora di storia*, edizione rossa, vol. 3°, pagg. 200-213), anche la città di Berlino restò divisa in due settori, quello occidentale, Berlino Ovest, che faceva parte del territorio della Repubblica Federale Tedesca, e quello orientale, Berlino Est, capitale della Repubblica Democratica Tedesca (R.D.T). Dalla Repubblica Democratica Tedesca e dal suo duro regime poliziesco chi ne aveva la possibilità tentava di fuggire in Occidente. Berlino Ovest era la prima tappa, quella più difficile, della fuga. Nel primo decennio dopo la fine della seconda guerra mondiale operai, tecnici, scienziati e intellettuali, dapprima, e poi persone di ogni ceto e professione si riversarono a Berlino Ovest, attraverso gli edifici posti al confine, le cantine, i passaggi sotterranei, le fogne, fino a diventare un flusso ininterrotto. La fuga di massa metteva a rischio la vita economica della Germania orientale e squalificava agli occhi del mondo il regime socialista che era al potere. Le autorità politiche della Germania orientale corsero allora ai ripari.

Nel giro di una sola notte, dal 12 al 13 agosto 1961, la città di Berlino fu divisa in due da un muro di cemento, controllato dalla polizia della R.D.T., che fu autorizzata a sparare su chiunque cercasse sia di scavalcarlo, sia di aprire dei varchi o anche di attraversarlo in qualunque maniera. Come i campi di concentramento nazisti della seconda guerra mondiale, la sommità del muro era sormontata dal filo spinato e, di notte, tutto il suo perimetro era illuminato da fari potenti. Tutte le vie di passaggio fra le due Berlino, anche quelle sotterranee, anche le fogne furono sbarrate. Molti Tedeschi dell'Est, a partire da quel giorno, furono uccisi dai poliziotti mentre tentavano di superare la barriera. Il muro divenne ben presto un simbolo della «guerra fredda»: non segnò semplicemente il confine tra due stati, ma parve rappresentare la definitiva e immutabile divisione dell'Europa in due parti non comunicanti.

▼ Il muro di Berlino tagliava in due la città.

9 novembre 1989: comincia l'abbattimento del muro

L'avvenimento più spettacolare che contrassegnò la fine della guerra fredda e la caduta dei regimi comunisti nell'Europa orientale fu l'abbattimento del muro di Berlino. La Repubblica Democratica Tedesca, nel 1989, quando si disgregò l'impero sovietico (vedi: *L'ora di storia*, vol. 3°, pag. 344), era uno stato in via di dissoluzione: i cittadini non avevano più fiducia nelle sue istituzioni e non si sentivano più obbligati ad obbedire alle sue leggi. Nelle città più grandi, a Lipsia, a Dresda, a Berlino cominciò nell'autunno del 1989 uno spontaneo e non violento moto di protesta di migliaia di persone. Il moto non era guidato né sorretto da nessuna struttura organizzativa, ma era tenuto insieme solo da un inebriante sentimento di fratellanza. «Alla fine – hanno scritto due protagonisti della protesta di Lipsia – c'eravamo stancati di inventare solo

(6828) *Paolucci, Signorini* **L'ORA DI STORIA** **edizione rossa** © Zanichelli 2008
La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

▲ La distruzione del muro di Berlino nel 1989.

barzellette sul regime. Scoprimmo che eravamo in condizione di rovesciarlo. Fu facile, perché il governo era moribondo e intimamente fragile, non perché fossimo organizzati. In realtà, era bello trovarsi in mezzo a questa massa di gente, ridere delle comuni paure, sentire il proprio vicino e identificarsi con lui».

Il Muro cominciò ad essere abbattuto nel tardo pomeriggio di giovedì 9 novembre 1989. Lo storico americano Robert Darnton, che ne fu personalmente testimone, così racconta gli eventi di quel giorno:

«Un giovane con uno zaino sulle spalle era riuscito in qualche modo a issarsi sulla cima del muro. Se ne stava lassù a bighellonare, agitando le braccia da una parte e dall'altra, un bersaglio perfetto per i proiettili delle guardie, che già in passato avevano abbattuto molti altri scalatori. Ora le guardie miravano e sparavano a un nuovo bersaglio, ma solo con delle pompe idriche. Il conquistatore del Muro ha proseguito la sua passeggiata, bagnato fradicio, fino a che l'ultima guardia non si è arresa e ha smesso. Allora ha aperto lo zaino, e ha riversato tutta l'acqua nella parte orientale, con un gesto simbolico inteso a significare "Addio per sempre".

Pochi minuti più tardi, centinaia di persone, sia berlinesi orientali che occidentali, erano in cima al muro ad abbracciarsi, ballare, scambiarsi fiori, bere vino. A mezzanotte, sotto una luna piena e i fasci dei riflettori piazzati sulle torrette di controllo, la vetta del Muro brulicava di un migliaio di persone, intente a picconare, martellare, raschiare. In basso, i "conquistatori" lanciavano pietre contro la base del Muro, oppure lo prendevano a picconate. A poco a poco sono iniziati ad apparire larghi squarci, attraverso cui filtravano deboli raggi di luce. Su in cima, al centro della baraonda, un berlinese orientale dirigeva le operazioni di abbattimento con una falce in una mano e un martello nell'altra.

Sabato 11 dicembre pezzi di muro avevano già preso a circolare in entrambi i settori di Berlino. La gente se li scambiava come ricordo di quello che aveva già assunto il significato di un evento storico: la fine della guerra fredda. Su un marciapiede un ambulante vendeva pezzi di muro: venti marchi per un pezzo di passato».

Incontri di civiltà

La distruzione del ponte di Mostar

La penisola balcanica è una regione di grandi fiumi con molti affluenti, di coste frastagliate e costellate di isole, attraverso le quali si insinuano lunghi e stretti tratti di mare. Le migrazioni dei popoli e delle etnie diverse che qui si sono succedute, incessanti attraverso i secoli, hanno fatto di questa terra anche una terra di ponti.

Qui più che altrove i ponti hanno assunto un profondo significato simbolico, sia che vengano costruiti e attraversati, sia che vengano distrutti. Del significato dei ponti parla lo scrittore serbo bosniaco Ivo Andric nel romanzo intitolato *Il ponte sulla Drina*: la costruzione di un ponte è un simbolo del «desiderio eterno e mai soddisfatto dell'uomo di collegare, pacificare e unire tutto ciò che appare alla nostra mente, ai nostri occhi e ai nostri piedi separato, distaccato e diverso». La distruzione di un ponte indica, al contrario, la volontà di rendere invalicabile la separazione da chi è diverso da noi, di far sì che la diversità si trasformi in odio implacabile tra nemici e duri nel tempo.

La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

Incontri di civiltà

Per questo loro valore simbolico, soprattutto, più che per calcoli o necessità militari, i ponti, attraversati o distrutti dagli eserciti delle diverse etnie, hanno, dall'inizio alla fine, contrassegnato la sanguinosa guerra civile che si combatté nei Balcani e soprattutto in Bosnia dal 1992 al 1995 (vedi *L'ora di storia*, vol. 3°, pagg. 349-350).

Il 9 novembre 1993 a Mostar, nella Bosnia, carri armati croati distrussero a cannonate il Ponte Vecchio sul fiume Neretva, costruito nel 1566 su ordine di Solimano il Magnifico. Il ponte era l'unico collegamento rimasto tra il settore musulmano della città e quello croato dall'altra parte del fiume. Qui si trovava la sola fonte disponibile d'acqua potabile.

Per molti giorni le donne e i bambini musulmani che, di corsa e di notte, cercavano di arrivare alla fonte per rifornire d'acqua le loro case, furono presi di mira dalle fucilate dei cecchini croati, che sparavano dai tetti e dalle finestre. La distruzione del ponte impedì anche questi tentativi, dettati dalla disperazione.

A Mostar, per secoli, musulmani, cristiani ed ebrei, separatamente, ma in pace, avevano celebrato i loro riti e frequentato i loro luoghi sacri. La distruzione del ponte, non giustificata da nessuna necessità militare, ma solo dettata dall'odio etnico, aveva reso impossibile ogni convivenza di etnie diverse per molto tempo in futuro.

Così allora un giornale di Zagabria commentò l'inutile atto di crudeltà: «In Bosnia da lungo tempo tacciono i molti minareti, i campanili e i luoghi di preghiera. Con la distruzione di questo ponte il male ha trionfato; ora ogni pensiero di sopravvivenza di una Bosnia multiculturale appare privo di senso. Il ponte, colpito a morte, è un monumento funebre su due sponde che si allontanano sempre di più».

Il ponte di Mostar ricostruito

Solo nel 2003, molti anni dopo che accordi internazionali avevano riportato in Bosnia la pace, il ponte è stato ricostruito.

L'opera è stata incominciata e poi interrotta più volte. Per lungo tempo si è rimasti fermi ai soli progetti, ai preannunci e ai preparativi. Secondo lo scrittore bosniaco, nativo di Mostar, Predrag Matvejević, questo è forse accaduto «perché gli stessi cittadini non hanno avuto la forza di raccogliersi intorno al ponte, non sono stati abbastanza vicini gli uni agli altri».

Nella città, infatti, la pace fra le diverse etnie resta difficile. Gli odi che la guerra ha suscitato sono stati profondi e negli animi di molti cittadini ancora non si è cancellato il ricordo della distruzione.

▲► Il ponte di Mostar come era e come è oggi, dopo la ricostruzione.

(6828) *Paolucci, Signorini* **L'ORA DI STORIA** **edizione rossa** © Zanichelli 2008
La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo